

## Uno stato di continua emergenza epidemica. La Puglia di fine Seicento tra violazioni e controllo

*Idamaria Fusco\**

**Abstract.** *Since the Ancient Age and throughout the Modern Age the plague had always sailed on the Mediterranean, causing severe and widespread epidemics. However, at the end of the 17<sup>th</sup> century epidemics were decreasing in number and intensity. The plague was still present in the Mediterranean area, but it was mainly concentrated in the Eastern part of the sea, because the disease came mainly from the East, where prevention was adopted with less attention. In the West, and in particular in the Kingdom of Naples, thanks also to the memory of the past, and above all to the memory of the serious 1656 epidemic, rulers had become more intransigent than the years before. In fact, by then they had well learned the importance of prevention, of isolation and quarantine, to protect the coasts from the attacks of the plague. Apulia, which faced the Adriatic and the East, was more in danger than other Southern areas. Active trades between the two Adriatic shores, together with other factors, made Apulia a particularly vulnerable region. Thus, Neapolitan authorities were forced to impose a strict and continuous control over the Apulian coasts because only thanks to such a rigorous control it was possible to defend not only the Adriatic area but also the whole kingdom.*

**Riassunto.** *Fin dall'antichità e per tutta l'età moderna la peste aveva sempre navigato sul Mediterraneo, causando epidemie gravi e diffuse su ampi territori. Tuttavia, sul finire del Seicento gli episodi epidemici si andavano riducendo di numero e di intensità. La peste era ancora presente nell'area mediterranea, ma si concentrava soprattutto nella parte orientale di questo mare, perché la malattia proveniva soprattutto dall'Oriente, dove la prevenzione era adottata con minore attenzione. In Occidente, e in particolare nel regno di Napoli, grazie anche alla memoria del passato, e soprattutto alla memoria della grave epidemia del 1656, i governanti erano diventati più intransigenti rispetto agli anni di inizio secolo, avendo oramai bene appreso l'importanza della prevenzione, di isolamenti e quarantene, per tutelare le coste dagli attacchi della peste. L'area meridionale maggiormente a rischio restava la Puglia, che guardava all'Adriatico e all'Oriente. Gli attivi traffici tra le due sponde adriatiche, assieme ad altri fattori, resero la Puglia un'area particolarmente vulnerabile. Così, le autorità napoletane furono costrette a imporre un controllo severo e continuo delle coste pugliesi perché solo grazie a tale rigoroso controllo era possibile difendere non solo l'area adriatica ma l'intero regno.*

Fin dall'antichità e, seppure in maniera limitata, ancora oggi la peste accompagna la vita dell'uomo. Essa è una malattia fortemente contagiosa, che si diffonde rapidamente e che presenta indici di letalità assai elevati. Fino alla scoperta fatta da Alexandre Yersin nel 1894, la sua eziologia era poco nota tanto che la peste veniva facilmente confusa con altri mali caratterizzati similmente da una grande mortalità<sup>1</sup>. In età moderna bastava infatti che una malattia provocasse uno straordinario numero di

---

\* CNR-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, [idamaria.fusco@isem.cnr.it](mailto:idamaria.fusco@isem.cnr.it)

<sup>1</sup> I. FUSCO, *Il regno di Napoli e la peste nel Seicento: sintomi e rimedi*, in «Medicina Historica», vol. 4, suppl. 1, 2020, pp. 21-23.

morti per indurre gli uomini del tempo a pensare alla peste. Tuttavia, anche in questo caso le incertezze restavano, permeando le società di antico regime, al punto che le fonti dell'epoca, per riferirsi alla peste, preferiscono usare parole quali «contag[g]io» o «male contag[g]ioso». Il termine “peste” non era di solito adoperato, e non solo per ragioni scaramantiche o di “opportunità”, vale a dire per evitare alle popolazioni il necessario isolamento che un'emergenza epidemica imponeva, ma anche per obiettiva ignoranza.

Un'ignoranza che impediva una valida lotta contro la malattia. Mancando rimedi medici efficaci, si preferiva pertanto far ricorso a misure preventive: strani e inutili intrugli o pericolosi consigli, quale ad esempio il suggerimento di fuggire dai luoghi appestati<sup>2</sup>, ma soprattutto l'adozione di tutti quei provvedimenti di isolamento e quarantena volti a separare gli ammalati e i sospetti infetti dal resto della popolazione. Rimedi, questi, certamente efficaci, ma solo se adottati in tempo, in maniera preventiva, vale a dire prima che la peste avesse colpito anche un solo individuo di una determinata località. Perché, penetrato il male in un territorio, diveniva impossibile o quanto meno estremamente difficile imporre un completo isolamento dei malati, il che facilitava l'inevitabile e disastrosa diffusione dell'epidemia.

È quanto avvenne nella Napoli di metà Seicento: una vitale e popolosa città, un'importante capitale di un regno, parte del più ampio impero policentrico spagnolo<sup>3</sup>, colpevole nel 1656, anno di una terribile epidemia, di aver perso il ricordo della peste, essendo trascorso più di un secolo dall'ultimo evento epidemico che l'aveva investita<sup>4</sup>. La perdita della memoria, cui si aggiunsero altre imprudenti scelte di governo<sup>5</sup>, segnò duramente il destino di Napoli e dell'intero regno. Nella primavera del 1656 la peste penetrò facilmente nella città partenopea e

---

<sup>2</sup> Erano i medici stessi a consigliare la fuga: «fuggi dal luogo pestilenziale presto, & di lungi, & torna tardi», suggeriva Marsilio Ficino (M. FICINO FIORENTINO, *Contro alla peste, insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza, & altri autori, e ricette sopra la medesima materia*, Firenze, appresso i Giunti, 1576, p. 73), e Tommaso del Garbo rammentava che «in prima il principale & sicuro rimedio è fuggire dal luogo dove è la pestilentia», onde non respirare l'aria infetta (*ivi*, p. 77). Del resto, «quando la permett[eva]no lo stato della vita, e la conditione», la fuga non solo era consigliata, ma era anche considerata un «mezzo [non] illecito» (P. BARBETTE, *Trattato della peste*, in ID., *Opera chirurgica anatomica conformata al moto circolare del sangue, & altre invenzioni de' più moderni*, Venezia, presso Francesco Groppo, 1696, p. 426).

<sup>3</sup> P. CARDIM, T. HERZOG, J.J. RUIZ IBÁÑEZ, G. SABATINI, edited by, *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Brighton & Eastbourne, Sussex Academic Press, 2012.

<sup>4</sup> Prima del 1656 era dal 1526, cioè da ben 130 anni, che un'epidemia di peste non toccava Napoli: cfr. G. CAMPANILE, *Cose degne di memoria della città di Napoli*, in SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (= SNSP), ms. XXVI.D.5, *Della peste di Napoli dell'anno bisestile 1656*, f. 679.

<sup>5</sup> In particolare, cfr. il capitolo *La capitale e le istituzioni sanitarie nel regno. Proteggere una capitale. Napoli, città mediterranea, e le politiche sanitarie nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, in I. FUSCO, *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli, Guida, 2017, pp. 117-147.

si propagò ampiamente sull'intero territorio meridionale<sup>6</sup>, risparmiando solo le due propaggini più lontane dalla capitale, centro di diffusione<sup>7</sup>. La malattia rimase nel Mezzogiorno per più di due anni, determinando la morte della metà degli abitanti di Napoli e del 43% della popolazione complessiva del regno<sup>8</sup>.

La tragica vicenda dell'epidemia di metà secolo lasciò segni profondi: il suo ricordo continuò a turbare il sonno degli uomini che le sopravvissero e che, seppur con le dovute eccezioni, da allora non abbassarono facilmente la guardia. Tuttavia, nel corso del XVII secolo la peste colpì ancora il regno di Napoli, nel 1690, ma fu contenuta in una piccola area pugliese. Conversano e altri pochi centri della provincia di Terra di Bari vennero travolti dalla nuova ondata epidemica<sup>9</sup>. Il controllo e le misure adottate furono assai stringenti, limitandone la diffusione<sup>10</sup>. Ben precise scelte governative determinarono tale successo, ma su di esso influì anche la memoria del passato. Non è un caso che Filippo De Arrieta, che fu uditore di Terra di Bari durante il contagio del 1690 e che quindi ne fu testimone oculare, all'inizio del suo lavoro ricordi proprio l'epidemia scoppiata poco più di trent'anni prima, nel 1656, sottolineando quanto ne fosse ancora vivo il ricordo: «erano pur troppo fresche le infauste memorie, – scrive infatti – e quasi dissi non ancora saldate le cicatrici, che à questa più bella parte d'Italia lasciò impresse il Malore del 1656» quando scoppiò la peste a Conversano<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> Sull'epidemia del 1656 con uno sguardo privilegiato alla capitale, cfr. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, Celi Editore, 1968 [1867]. Più di recente I. FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli, 2007; EAD., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, cit. Si rimanda a questi due ultimi volumi per la bibliografia sul tema.

<sup>7</sup> Infatti, si salvarono completamente Terra d'Otranto e in parte la Calabria Ultra, dove solo tre centri risultarono infetti (I. FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, cit., p. 88).

<sup>8</sup> EAD., *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «Popolazione e storia», 1/2009, pp. 115-138, in particolare p. 125.

<sup>9</sup> Su questa epidemia, cfr. I. ASCIONE, *Una peste politica? L'epidemia di Conversano del 1691*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995, vol. II, pp. 749-761; L. DE ROSA, *La peste del 1690-91 in Puglia*, in I. D'ANCONA e M. SPEDICATO, a cura di, *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone*, Lecce, Edizioni Grifo, 2011, pp. 299-375; C. PETRACCONE, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XVI, 1977, pp. 253-280.

<sup>10</sup> I. FUSCO, *Governing the Emergency: The 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples*, in «Annales de Démographie Historique», 2, 2017, pp. 95-123; EAD., *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, in «Società e Storia», n. 163, 2019, pp. 23-56.

<sup>11</sup> F. DE ARRIETA, *Raguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691, e 1692*, Napoli, nella nuova Stampa della socii Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Mutii, 1694, p. non numerata. Il corsivo è nostro. L'uditore era un ministro regio che faceva parte del tribunale locale della regia udienza provinciale, una in ogni provincia, a cui capo era posto un preside. Preside e udienza si occupavano delle principali questioni attinenti al governo della provincia e facevano capo direttamente alle autorità napoletane.

Con Filippo De Arrieta e la “sua” peste di fine Seicento siamo, tuttavia, entrati in una stagione epidemica tutto sommato nuova rispetto al passato. La peste si stava lentamente allontanando dal Mediterraneo occidentale, provocando ogni tanto qua e là piccoli episodi isolati che, grazie soprattutto a una maggiore attenzione prestata alla prevenzione, non avevano più la forza di proiettarsi in direzione di altri territori. Ciò nonostante, la paura non abbandonò i popoli rivieraschi, specie quelli che si affacciavano sul mare Adriatico, la porta che separava e univa al tempo stesso Oriente e Occidente. Perché la peste giungeva proprio dall’Oriente<sup>12</sup>, dove la prevenzione era adottata con minore attenzione<sup>13</sup>.

A fine Seicento la Puglia, che guarda all’Adriatico, è continuamente sotto attacco. Il mondo orientale era molto vicino all’area pugliese e i contatti tra le due sponde erano frequenti. Insieme agli uomini e alle merci, anche la peste arrivava dal mare. Difendere le coste adriatiche divenne una priorità essenziale per preservare tutto il regno, ma – si sa – proteggere le coste, ampie e mal custodite, era più difficile che proteggere la terraferma. Inoltre, sul finire del secolo il controllo dell’area si andava di fatto complicando, sia perché le spese per le fortificazioni costiere erano state ridotte<sup>14</sup>, sia perché Venezia, che nei secoli precedenti aveva diretto i movimenti marittimi nell’Adriatico, stava lentamente perdendo il suo antico dominio del mare<sup>15</sup>. Questo insieme di fattori rendeva l’area pugliese particolarmente vulnerabile.

In Puglia si vive in uno stato di paura costante. La peste assediava il suo territorio, cercando continuamente l’occasione propizia per entrare. Certamente, già prima dell’epidemia del 1690, ad aprile del 1687, il male era presente in Grecia, a Napoli di Romania, e probabilmente minacciava altri territori della regione<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Sull’endemica presenza della peste nei porti orientali e, pertanto, sull’importanza dei lazzeretti nelle località adriatiche, cfr. D. DO PAÇO, *Tempo, Scales and Circulations: The Lazarets in Eighteenth-Century Trieste*, in «Ler História», n. 78, 2021, pp. 61-84.

<sup>13</sup> Sul diverso controllo dell’altra sponda dell’Adriatico da parte di Venezia e del mondo ottomano tra Sei e Settecento, cfr. K. KONSTANTINIDOU, E. MANTADAKIS, M.E. FALAGAS, T. SARDI E G. SAMONIS, *Venetian Rule and Control of Plague Epidemics on the Ionian Islands during 17th and 18th Centuries*, in «Emerging Infectious Diseases», vol. 15, n. 1, 2009, pp. 39-43.

<sup>14</sup> La diminuzione delle spese era legata a un minore interesse nel Mezzogiorno per il controllo delle coste; minore interesse derivante, a fine secolo, dalla ridotta pressione esercitata, sulle coste meridionali, da parte dei turchi e dei francesi, in passato interessati questi ultimi a conquistare il regno. Cfr. G. MUTO, «*Del mirar le forze proprie*». *Il sistema delle fortificazioni nel regno di Napoli nella prima età moderna*, in B. ANATRA, M.G. MELE, G. MURGIA e G. SERRELI, a cura di, «*Contra Moros y Turcos*». *Politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di Spagna in età moderna*, convegno internazionale di studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005), Cagliari, Edizioni Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea-CNR, 2008, t. I, pp. 31-48, in particolare p. 48.

<sup>15</sup> D. ANDREOZZI, *The “Barbican of Europe”. The Plague of Split and the Strategy of Defence in the Adriatic Area between the Venetian Territories and the Ottoman Empire (Eighteenth Century)*, in «Popolazione e Storia», 2, 2015, pp. 115-137, in particolare p. 119.

<sup>16</sup> Le notizie giungevano dal console di Sua Maestà a Corfù, don Francesco Costantino (Corfù, 25 aprile 1687): cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASN), *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato.



Fig. 1: *Il rischio epidemia nel Mediterraneo orientale (1687)* - (fonte: nostra rielaborazione)

Le galere della repubblica di Venezia, che si trovavano a Navarino, erano state infettate e da Corfù si comunicava di aver già preso gli opportuni provvedimenti per evitare qualsiasi tipo di contagio<sup>17</sup>. Queste notizie allarmanti giungevano, pur se con qualche mese di ritardo, vale a dire solo a giugno, anche a Lecce, dove il preside provinciale don Giovanni Ortiz Cortes avvertiva immediatamente le autorità di Napoli, comunicando anche di aver già provveduto a ordinare alle varie marine della provincia di stare in guardia<sup>18</sup>. Tuttavia, forse l'informazione circolava in Puglia già da qualche mese<sup>19</sup>. La peste probabilmente proveniva da Smirne e stava risalendo l'Egeo per entrare nell'Adriatico<sup>20</sup>. A Smirne, del resto, – si legge in un documento di agosto – «*annualmente* si fa[ceva] sentire la peste»<sup>21</sup>. Insomma, a

<sup>17</sup> Il capitano generale della repubblica veneta, con la sua galera e cinque galeazze, si trovava a Navarino, mentre il restante dell'armata era ancorata presso uno scoglio detto *Le sapienze*; e ogni tanto si scopriva qualche caso di peste su una delle galere. Pertanto, a Corfù era stato proibito, sotto pena della vita, di avvicinarsi all'armata ed erano stati posti degli uomini di guardia all'isola (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato).

<sup>18</sup> *Ivi*, fascio 662 (lettera del preside di Terra d'Otranto, don Giovanni Ortiz Cortes; Lecce, 4 giugno 1687).

<sup>19</sup> Infatti, il preside faceva riferimento a una lettera del console di Zante, in cui questi comunicava alle autorità della capitale la notizia della presenza della peste a Napoli di Romania; notizia che il preside aveva provveduto a far arrivare ai governanti napoletani il 14 maggio (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato).

<sup>20</sup> Si veda la figura 1: *Il rischio epidemia nel Mediterraneo orientale (1687)*. Nella figura Lecce è segnalata con il numero 1, Corfù con il numero 2, Navarino con il numero 3, Napoli di Romania con il numero 4 e Smirne con il numero 5.

<sup>21</sup> ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato (Brindisi, 9 agosto 1689; a firma del sindaco e dei due eletti). Il corsivo è nostro.

fine Seicento la peste era un pericolo reale e continuo sulle sponde orientali del Mediterraneo e, attraverso la Grecia e l'Egeo, lo era anche per tutti i territori adriatici, non ultimi quelli pugliesi.

Il pericolo derivava non solo dalla malattia ma anche dall'alea di incertezza che la circondava. Le notizie sulla peste circolavano per il Mediterraneo, ma non erano sempre chiare; quindi, anche le autorità locali spesso non sapevano cosa fare per governare eventuali situazioni di emergenza. Alla fine di maggio del 1687, mentre giungevano novità allarmanti da alcuni luoghi della Grecia, al tempo stesso qualcuno parlava, in maniera contraddittoria, di un miglioramento della loro situazione sanitaria. Marc'Antonio Lipravoti, capitano delle regie fregate che si trovava a Otranto, comunicava al preside di aver saputo dal console di Sua Maestà a Corfù che la peste a Napoli di Romania e tra i soldati dell'armata veneta era terminata, per cui a giorni era prevista la riapertura dei commerci nei posti prima contagiati e in tutto il dominio di Venezia, consentendo in tal modo anche all'armata veneta di ricongiungersi con le altre squadre alleate per incamminarsi contro il nemico comune, vale a dire contro la flotta turca<sup>22</sup>. Ma la situazione non doveva essere poi così chiara se frattanto il generale delle galere di Malta, che si trovava a Gallipoli, prima di allontanarsi per raggiungere Corfù, aveva chiesto al governatore del centro se, giunto a Corfù e accertato che l'armata veneta non era fuori pericolo, potesse poi far ritorno a Gallipoli, dando egli «palabra de caballero» di non aver toccato nessun porto né di aver commerciato in mare con gente appestata o sospetta<sup>23</sup>. La necessità di muoversi era un'esigenza cogente; neppure la peste poteva impedire del tutto gli spostamenti, anche perché erano in corso operazioni militari contro il nemico turco. Tuttavia, con la peste la prudenza non era mai troppa. Il governatore di Gallipoli, incerto sul da farsi, si rivolgeva ai deputati della salute locali i quali confermavano che in un caso simile bisognava negare la libera pratica alle imbarcazioni maltesi di ritorno da Corfù<sup>24</sup>. Ma, anch'essi tormentati dal dubbio, pensavano di porre la questione al delegato della salute di Napoli e alle autorità della capitale<sup>25</sup>.

Le notizie fornite da Lipravoti e dal generale delle galere maltesi erano così comunicate a Napoli, alla deputazione di salute, che a sua volta suggeriva di assumere un atteggiamento prudente, ordinando di continuare a osservare le solite

---

<sup>22</sup> Marc'Antonio Lipravoti aveva scritto al preside il 24 maggio (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato; lettera del preside di Lecce; 28 maggio 1687).

<sup>23</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (lettera del governatore di Gallipoli; Gallipoli, 28 maggio 1687).

<sup>24</sup> *Ibidem*. Per libera pratica si intendeva il libero accesso in un centro a individui o ad imbarcazioni in quanto sani e provenienti da località non contagiate e non sospette.

<sup>25</sup> ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato. La deputazione della salute di Napoli, a cui capo vi era un consigliere (delegato della salute) del Regio Collaterale Consiglio (uno dei tribunali napoletani che collaborava con il viceré negli affari di governo), era il principale organo che si occupava delle questioni sanitarie nel regno. In aggiunta alla deputazione della capitale, anche ogni centro meridionale eleggeva i propri deputati della salute locali.

norme cautelari<sup>26</sup>. Le stesse incertezze che si vivevano a livello locale investivano anche gli organi della capitale, specie di fronte a un possibile pericolo epidemico, che imponeva un atteggiamento di cautela.

Tuttavia, nonostante il probabile rischio di ricevere un rifiuto al loro rientro in Puglia, le galere maltesi decidevano di muoversi da Gallipoli. Né poteva essere diversamente alla luce delle necessità legate al controllo dei mari contro i turchi. Tra luglio e agosto tali imbarcazioni, assieme a quelle pontificie, approdavano di ritorno nel porto di Otranto, con il consenso delle autorità locali e del preside stesso, provenendo esse da luoghi non sospetti<sup>27</sup>. Vi sbarcavano molti cavalieri, alcuni dei quali si erano incamminati anche alla volta di Lecce; tuttavia, il governatore di Gallipoli, a differenza dei ministri degli altri centri pugliesi, aveva negato la pratica ai cavalieri e alle loro galere<sup>28</sup>. A Gallipoli, infatti, si temeva che la flotta maltese potesse essere entrata in contatto con la peste, le navi provenendo da Levante<sup>29</sup> e avendo navigato in Adriatico fino al golfo di Venezia alla caccia di caravelle turche<sup>30</sup>. Tuttavia, il rigore adottato da Gallipoli serviva a ben poco, dato che frattanto i cavalieri della flotta avevano già avuto rapporti con la popolazione di Otranto, Lecce, Leuca e Brindisi<sup>31</sup> e, riferiva il marchese di Matino che era entrato in contatto con loro, l'intera provincia era piena dei marinai e dei soldati delle galere intenti a vendere le loro merci alla popolazione locale<sup>32</sup>. Ciò nonostante, il governatore di Gallipoli non volle cedere e alla fine, per evitare ulteriori disordini, le imbarcazioni fecero ritorno nel porto di Otranto<sup>33</sup>.

---

<sup>26</sup> ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 662, fasc. non numerato (lettera della deputazione di salute napoletana; 8 giugno 1687).

<sup>27</sup> *Ivi*, fascio 668, fasc. non numerato.

<sup>28</sup> *Ibidem*. Come riferiva il marchese di Matino, fra i cavalieri vi erano anche don Francesco de Capoa, figlio del principe della Riccia, e don Scipione Caracciolo, figlio del principe della Torella, i quali, essendo suoi stretti amici, da Lecce lo avevano invitato ad andare a Otranto per salutarli. Così, il marchese di Matino si era recato a Otranto, da cui le galere erano in procinto di partire alla volta di Gallipoli. Per questa ragione, vi si era imbarcato anche lui, ma era poi sceso presso il capo di Leuca per organizzare una battuta di caccia per gli amici e solo in seguito si era diretto a Gallipoli, insieme a don Berardino Acquaviva, suo cugino, per riceverli (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 672, fasc. non numerato; Matino, 5 agosto 1687).

<sup>29</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 17 settembre 1687).

<sup>30</sup> La flotta maltese aveva anche controllato le coste pugliesi di Santa Maria del Capo e del golfo di Taranto dietro esplicita richiesta del preside (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 668, fasc. non numerato).

<sup>31</sup> *Ivi*, fascio 672, fasc. non numerato (Matino, 6 agosto 1687).

<sup>32</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (lettera del marchese di Matino; Matino, 5 agosto 1687). Un tal don Giusto Castromediani, che aveva avuto anche lui contatti con le galere e che similmente riferiva i fatti, disceso a terra, era stato cacciato di malo modo dal governatore di Gallipoli con gente armata perché, a suo dire, si era rifiutato di fargli un regalo (*ivi*, fascio 668, fasc. non numerato). Don Giusto veniva in seguito carcerato per ordine delle autorità napoletane per la violazione delle norme sanitarie (*ivi*, fascio 672, fasc. non numerato; relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 17 settembre 1687).

<sup>33</sup> Infatti, ricordava il marchese di Matino, alcuni cavalieri, i quali avevano provato inutilmente a sbarcare a Gallipoli, si erano alterati per il comportamento del governatore, per cui, onde evitare

Insomma, di fronte a uno stato di pericolo costante e di grande incertezza, le reazioni delle autorità non erano sempre coerenti tra loro. Se a Otranto i ministri locali avevano preferito adottare un atteggiamento meno rigoroso, forti anche dell'approvazione del preside provinciale, le autorità di Gallipoli non avevano voluto sentire ragioni, proibendo ogni contatto tra la popolazione e l'equipaggio delle galere. Davanti a una malattia di fatto misteriosa ma al tempo stesso estremamente letale non era sempre facile capire quale fosse la politica migliore da adottare. Era più opportuno essere intransigenti o invece assumere un comportamento più flessibile? Era il caso di delegare molte decisioni a livello locale o era al contrario necessario imporre una politica accentrata da parte delle autorità napoletane? In realtà, a differenza di altre situazioni emergenziali, quali i disastri naturali, affidati per lo più alla «competenza esclusiva» delle istituzioni locali<sup>34</sup>, un'emergenza sanitaria si configurava piuttosto al pari di un'emergenza di natura politica o militare, richiedendo quindi un certo controllo da parte del centro. Infatti, in caso di attacco epidemico, una scelta sbagliata o semplicemente superficiale presa in provincia raramente aveva ripercussioni solo a livello locale, ma quasi sempre coinvolgeva l'intero regno, l'epidemia diffondendosi facilmente un po' dappertutto, persino oltre i confini di un paese. In tal senso, la politica centrale assumeva un ruolo di primaria importanza e molte decisioni dovevano essere assunte in maniera accentrata. Viceré e deputazione della salute di Napoli fornivano le direttive cui erano tenuti ad attenersi i deputati della salute locale e, non ultimo, il preside e la sua udienda provinciale. Il che non evitava il sorgere di conflitti e decisioni contrastanti, legati soprattutto – s'è detto – all'incertezza che caratterizzava un'emergenza sanitaria provocata da un nemico sconosciuto chiamato genericamente (e spesso impropriamente!) “peste”: un'imbarcazione proveniente da luoghi che forse erano contagiati era sana, contagiata anch'essa o semplicemente sospetta? Non era sempre facile fornire una risposta a questa domanda. Tuttavia, era di vitale importanza rispondere ad essa in maniera corretta perché da una giusta risposta dipendeva la vita di un intero popolo. Ma le risposte non erano sempre concordi.

Questo era quanto accaduto nel caso delle galere maltesi. Vicenda in occasione della quale i governanti napoletani mostravano una certa prudenza, non esitando a chiedere spiegazioni al preside e a rimproverarlo per il suo comportamento superficiale e poco consono alle direttive generali. Infatti, già un mese prima la deputazione della salute di Napoli aveva disposto che alle galere di Malta non fosse concessa la libera pratica, ma che esse fossero rifornite del necessario a distanza

---

contrastanti tra loro e questo ministro locale, gli era stato suggerito di tornare sulle galere (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 672, fasc. non numerato; Marino, 5 agosto 1687).

<sup>34</sup> G. VARRIALE, *Quando trema l'impero. L'informazione sui terremoti nella monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», n. 51, anno XVIII, aprile 2021, pp. 151-180, in particolare p. 177.

con le debite cautele<sup>35</sup>. Alla notizia che invece la pratica era stata accordata dal preside in persona, la deputazione era dell'avviso di chiedere al preside spiegazioni di un tale «mancamento così pregiudiziale alla salute pubblica»<sup>36</sup>. Il preside, inoltre, avrebbe dovuto assumere informazioni contro tutti i trasgressori degli ordini generali, a Otranto come altrove; diversamente, il governatore e i deputati di sanità di Gallipoli avrebbero dovuto continuare a operare con la stessa puntualità e zelo fino al momento da essi adottati<sup>37</sup>. Il preside, da parte sua, si giustificava dicendo che il generale delle galere maltesi gli aveva fornito la prova di non aver toccato in Levante nessun luogo proibito, aggiungendo di avergli concesso la pratica, con il consenso del tribunale provinciale, solo dopo il rilascio di un attestato di salute, relativo a tutto l'equipaggio, compilato da alcuni medici consultati<sup>38</sup>. Tuttavia, a parere della capitale, a poco servivano le giustificazioni offerte dal preside: egli aveva violato le direttive centrali e soprattutto lo aveva fatto in un ambito particolarmente delicato, vale a dire in quello della salute pubblica. Pertanto, don Feliz de Lanzina y Ulloa, a capo della deputazione della salute napoletana, ribadiva il proprio parere che coincideva con quello dell'intera deputazione: «non poteva né doveva il preside né il tribunale oltrepassare l'ordini di Vostra Eccellenza, massime in questi casi di sanità, cotanto perniciosi et esemplari»<sup>39</sup>. Inoltre, «affinché per l'avvenire si stia con la dovuta attenzione e con l'osservanza che si deve all'ordini di Vostra Eccellenza», egli chiedeva al viceré di dare una «vera riprensione» al preside e al tribunale per «tale inobedienza et inosservanza d'ordini»<sup>40</sup>. Un tribunale «suddito», qual era l'udienza, non poteva infatti andare al di là delle direttive della capitale<sup>41</sup>.

Il rigore preteso da Napoli in tale occasione trovava pieno riscontro nelle norme in vigore. Oltre ai casi di imbarcazioni semplicemente sospette, a cui la quarantena poteva essere concessa, nell'ipotesi di navi non regnicole provenienti da luoghi appestati la quarantena non era neppure prevista. Queste imbarcazioni, infatti, dopo essere state rifornite del necessario con grande cautela, dovevano essere «discacciate per l'evidente pericolo che vi corre nella spurga [delle loro] mercanzie»<sup>42</sup>. Eppure, nonostante il rigore imposto, le violazioni avvenivano a

---

<sup>35</sup> Tale disposizione era stata data il 22 luglio (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 668, fasc. non numerato; relazione della deputazione della salute di Napoli; 23 agosto 1687).

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, fascio 672, fasc. non numerato (relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 17 settembre 1687).

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> La questione era affrontata a proposito di un'imbarcazione chiamata *San Giuseppe e Anime del Purgatorio*, capitanata da Domenico Fase, che si trovava nel porto di Nisida, la quale aveva caricato della merce a Smirne, dove vi era la peste. I deputati della salute napoletani avevano controllato gli attestati sanitari portati dal capitano della nave, ma confermavano il proprio parere, cioè che non bisognava concedere la quarantena all'imbarcazione (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*,

dispetto del grande pericolo che da esse poteva derivare per la salute generale: talvolta, ad esempio, era stata concessa la libera pratica, senza nessuna attenzione, a barche che provenivano da luoghi sospetti del Levante<sup>43</sup> o che trasportavano schiavi turchi<sup>44</sup>, né mancavano sbarchi clandestini, non sottoposti, quindi, ad alcun controllo, tanto che in alcune località pugliesi maggiormente a rischio il preside decideva di accrescere il numero di individui incaricati di operare un'attenta sorveglianza sugli approdi e, in genere, su tutte le questioni attinenti alla salute<sup>45</sup>. Del resto, non era neppure possibile bloccare del tutto i traffici marittimi o riuscire sempre a prevenire gli attacchi dei turchi lungo la costa pugliese. Altro problema, questo, che finiva per incidere fortemente sul rischio di contagio<sup>46</sup>.

---

fascio 1013, fasc. non numerato; relazione della deputazione della salute di Napoli e parere del consigliere don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 4 novembre 1697).

<sup>43</sup> Qualche esempio. Nel 1685 l'uditore Guevara avvisava che le galere pontificie provenienti da Levante avevano ottenuto il libero commercio a Reggio nonostante le notizie della presenza del contagio (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 608, fasc. non numerato; Napoli, 3 ottobre 1685). E sul finire del 1686 la deputazione della salute napoletana era venuta a conoscenza che le imbarcazioni provenienti da Cefalonia, Corfù e Zante e da altri luoghi del dominio veneto ottenevano la libera pratica, senza nessun controllo, nei porti del regno a seguito della richiesta avanzata in tal senso dal residente della repubblica veneta, per cui dava il proprio parere di non permetterlo (Napoli, 8 dicembre 1686), dovendo tali imbarcazioni essere sottoposte a "rigorosa quarantena" (relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa; Napoli, 9 dicembre 1686) (*ivi*, fascio 646, fasc. non numerato).

<sup>44</sup> Le autorità della capitale, ad esempio, rimproveravano i deputati della salute di Taranto perché essi avevano concesso la libera pratica a un vascello genovese naufragato che, pur provenendo da località sane, portava schiavi turchi. Il vascello, chiamato *Nostra Signora di Loreto* e capitanato da Giovan Battista Maxo, il quale proveniva da Fiume, località sana, ed era diretto a Cagliari, trasportava, oltre a una certa quantità di legname, sedici schiavi turchi. Il suo capitano aveva chiesto la libera pratica, esibendo le fedeli di sanità, e i deputati della salute locali si erano recati nel luogo dove si trovava il vascello e, verificato lo stato di salute di marinai e schiavi, secondo le indicazioni contenute nella fede di sanità dell'imbarcazione, avevano concesso loro la libera pratica il 23 dicembre del 1688 (relazione dei deputati della salute; Taranto, 15 febbraio 1689). Nonostante le giustificazioni fornite dai deputati locali, Napoli rispondeva loro con severità, considerandoli degni di «riprensione» e ricordando loro di osservare le norme in avvenire. I deputati, infatti, erano obbligati a rimettere le patenti a Napoli, sia perché si trattava di un'importante questione sanitaria, essendo l'imbarcazione un vascello di alto bordo e di vele quadre, sia perché la nave portava schiavi turchi, e ciò nonostante essa provenisse da un luogo sano (relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 4 marzo 1689) (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 723, fasc. non numerato). I chierici selvaggi appartenevano a quella categoria di individui che, pur essendo spesso sposati, si facevano accogliere all'interno di ordini religiosi al solo scopo di non pagare le imposte.

<sup>45</sup> In particolare, il 25 giugno del 1687, da Lecce, il preside don Giovanni Ortiz Cortes comunicava di essere venuto a conoscenza che nella marina di Otranto si commettevano alcuni contrabbandi. Pertanto, egli, pur non avendo potuto accertare che le notizie fossero vere, aveva ordinato agli amministratori locali di eleggere altre due persone «dabene e pratiche» quali sovrintendenti per le questioni relative alla salute, in aggiunta agli altri due individui già presenti nel centro, e al governatore, marchese di Santa Caterina, di vigilare sulle marine per non far commettere contrabbandi. E Napoli approvava l'operato del preside (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 667, fasc. non numerato; relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa del Collaterale; Napoli, 31 luglio 1687).

<sup>46</sup> Come è stato notato, mentre con il passare degli anni le coste tirreniche furono lentamente abbandonate dai turchi in quanto meglio controllate dalle marine spagnola, genovese e pontificia,



Fig. 2: *Il rischio epidemia nel Mediterraneo orientale (1688-89)* - (fonte: nostra rielaborazione)

Frattanto, tra il 1688 e il 1689, la peste, minacciosa, stava risalendo l'Adriatico, avvicinandosi sempre più all'area pugliese. Alla fine del 1688 era giunta fino a Zante e nell'estate del 1689 era ancora presente a Smirne, aveva attaccato un borgo della località greca di Lepanto e, dall'altra parte del Mediterraneo, il centro di Porto Farina, in Tunisia<sup>47</sup>. Alla luce di questa situazione sanitaria nel Mediterraneo, nell'agosto del 1689, nel regno, fatta eccezione per i casi di naufragio o di scontro con i corsari, la quarantena era prevista solo per le imbarcazioni, provenienti dai territori di Levante, fornite di patenti di sanità di Corfù, Cefalonia e Zante, oramai sana, mentre continuavano a essere bloccate tutte le navi in arrivo dagli altri luoghi levantini<sup>48</sup>. Tali stringenti limitazioni, però, avevano avuto anche effetti controproducenti, come notava il residente della repubblica di Venezia: talvolta, infatti, la «disperazione» aveva indotto alcuni a introdurre profughi in

---

le coste ioniche subirono attacchi per tutto il Seicento (L. MANNINO, *Le incursioni barbaresche nell'Italia meridionale ed insulare nel '500 e nel '600*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1998, vol. I, pp. 419-443, in particolare p. 438).

<sup>47</sup> ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato (relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa; [3] agosto 1689). Le notizie della peste a Smirne e a Porto Farina sono confermate anche in un altro documento (*ivi*, fasc. non numerato; Genova, 19 luglio 1689). Si veda la figura 2: *Il rischio epidemia nel Mediterraneo orientale (1688-1689)*. Nella figura Brindisi è segnalata con il numero 1, Zante con il numero 2, Lepanto con il numero 3 e Smirne con il numero 4.

<sup>48</sup> ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato (relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa; [3] agosto 1689).

Puglia illegittimamente con conseguenze anche peggiori<sup>49</sup>. Pertanto, per quanto fosse prudente allontanare le imbarcazioni che giungevano dai territori in Morea sottoposti al controllo della repubblica veneta, il residente suggeriva di moderare questo rigido divieto, concedendo la quarantena alle navi provenienti da Levante<sup>50</sup>. Suggerimento che, tuttavia, le autorità napoletane preferivano non accettare<sup>51</sup>, spaventate, e non a torto, dal rischio epidemia.

In breve, il rigore poteva portare a conseguenze anche peggiori; nondimeno, non si poteva trascurare il fatto che il rischio epidemia era concreto e che la peste lentamente si avvicinava alla Puglia. E infatti la paura esplose proprio nell'estate del 1689, quando si sospettò che un'epidemia avesse attaccato la fortezza di Brindisi, portata da una tartana proveniente da Smirne<sup>52</sup>. Ai primi di agosto tale sospetto spingeva i governanti della capitale a ordinare ai presidi delle tre province pugliesi di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata di stare «con gran cuidado y rigor para guardar el Reyno» e all'uditore de Amico di recarsi a Brindisi per verificare, «con el mejor rigor en la guardia del fuerte y de todas aquellas marinas», se dalla fortezza la malattia fosse passata anche nel centro cittadino o altrove, onde porvi quanto prima riparo. Inoltre, la notizia del possibile contagio era fatta recapitare a tutti gli altri presidi del regno, affinché anche essi stessero in guardia a tutela delle province da loro amministrate<sup>53</sup>.

A tale grave annuncio, che destava non poca preoccupazione, i presidi provinciali risposero prontamente. Ricevuta l'informazione il 5 agosto 1689, essi avevano immediatamente inviato ordini rigorosi nelle varie terre ubicate in prossimità della costa, onde impedire sbarchi pericolosi; ordini che il giorno dopo avevano, però, ritirato, la notizia essendosi rivelata falsa<sup>54</sup>. Sia i ministri residenti nella fortezza<sup>55</sup>, sia il sindaco e gli eletti della cittadina<sup>56</sup> avevano comunicato che l'informazione era infondata. In realtà, alcuni soldati del forte erano stati toccati da una «febbre epidemica»<sup>57</sup>; il fatto che in quei giorni fossero approdate certe imbarcazioni provenienti da località del Levante sospette aveva fatto quasi automaticamente

<sup>49</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (s.d., ma con la seguente annotazione: il presidente del Sacro Consiglio si informi; 29 luglio 1689).

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa; [3] agosto 1689).

<sup>52</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (relazione di Marco Garofalo; Teramo, 9 agosto 1689).

<sup>53</sup> *Ivi*, fascio 740, fasc. non numerato (5 agosto 1689).

<sup>54</sup> Ad esempio, in Abruzzo Citra (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato; Teramo, 9 agosto 1689), in Abruzzo Ultra (*ivi*, fasc. non numerato; Aquila, 12 agosto 1689), in Basilicata (*ivi*, fasc. non numerato; Matera, 8 agosto 1689), in Principato Ultra (*ivi*, fasc. non numerato; Montefusco, 9 agosto 1689) e in Calabria Ultra (*ivi*, fasc. non numerato; Catanzaro, 10 agosto 1689). Solo il preside di Terra d'Otranto non aveva ordinato di bloccare i movimenti con Brindisi considerato che, per la vicinanza della sua residenza di Lecce a Brindisi, fin dall'inizio era stato a conoscenza della falsità della notizia (*ivi*, fasc. non numerato; Lecce, 11 agosto 1689).

<sup>55</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (relazione di don Luis de Monroy; dal forte di Brindisi, 9 agosto 1689).

<sup>56</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (Brindisi, 9 agosto 1689).

<sup>57</sup> Erano infatti circa cinque mesi che nella fortezza si era diffusa una infermità (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato; Brindisi, 9 agosto 1689).

pensare alla peste. La paura di un possibile contagio, ma anche l'incertezza della diagnosi avevano inciso non poco su tali supposizioni. In seguito, l'idea che potesse trattarsi di peste era stata scartata non tanto sulla base dei sintomi rilevati tra gli ammalati, quanto sulla ridotta morbilità della malattia<sup>58</sup>.

Frattanto, però, la paura si era diffusa nell'area adriatica, mettendo in allerta un po' tutta la Puglia e l'intero regno; una paura, peraltro, aggravata dalla difficoltà di impedire gli sbarchi lungo il litorale pugliese e di garantire gli opportuni controlli. Come notava il preside di Capitanata, infatti, la sorveglianza delle coste era limitata dall'assenza di torri di guardia efficienti: alcune di tali torri erano «inabitabili» e ciò «rende[va] più difficile la custodia» del lungo litorale<sup>59</sup>.

Nonostante i problemi, il controllo era però necessario e doveva essere garantito soprattutto a livello locale. Napoli era tenuta a fornire le direttive generali, ma erano poi i ministri in loco a doverne pretendere l'osservanza e spesso anche a dover proporre coloro che erano investiti del compito di far rispettare le norme sanitarie. Come emblematicamente sottolineavano le autorità napoletane, chiamate a dirimere un contrasto sulla scelta dei deputati di salute di Brindisi, «il nominare li deputati della salute lo puol far meglio la città, che conosce le persone atte et idonee a st'importante mestiere, che da qui per la lontananza non se n'ha cognizione veruna»<sup>60</sup>. Ma spesso lo stato d'allerta, dovuto alla vicinanza della peste

---

<sup>58</sup> Come si legge infatti in una fede fornita dal dottor Francesco Giuseppe Leanza di Brindisi, medico ordinario della fortezza di Brindisi, da cinque mesi egli stava curando circa quaranta malati al giorno, che mostravano una «febbre epidemica con moltissimi sintomi e sono petecchie, parotidi, deliry et altri»; ma di 250 ammalati circa non ne erano morti più di sedici, per cui, si concludeva, «se l'essenza del morbo pestilenziale consiste che delli toccati di detto contagio più ne morano che se ne curano e delli predetti più ne sono curati che morti è indubitata certezza che non vi sia ombra di morbo contagioso, e poi non vi è stato nessuno carattere di detto contagio come bubbone, carbonchio (...)». Inoltre, il male stava diminuendo: coloro che si ammalavano erano «pochi e non con quella fierezza di sintomi». Insomma, si concludeva «non è altro che una ordinaria febbre maligna epidemica» (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato; Brindisi, 9 agosto 1689).

<sup>59</sup> Per questo il preside chiedeva di ripararle rapidamente (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 741, fasc. non numerato; Lucera, 4 agosto 1689). Sulle torri, cfr. V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo. Torri costiere, edifici rurali fortificati*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1974.

<sup>60</sup> La questione nasceva dal fatto che a Brindisi i deputati della salute cambiavano ogni quaranta giorni, mentre in tutte le altre cittadine di marina del regno essi restavano in carica per un anno, periodo durante il quale riuscivano a gestire meglio le emergenze. Di fronte all'ordine di Napoli di prorogare l'incarico ai deputati uscenti fino a un anno, il sindaco e gli eletti di Brindisi, che ricoprivano il proprio mandato per un'annualità, avevano stabilito di sostituire i deputati uscenti, assumendo loro anche l'incarico di deputati della salute, almeno per il momento, per poi decidere se continuare in questo modo o se invece far scegliere i deputati alle autorità napoletane. In tal modo, però, avevano contravvenuto agli ordini della capitale che aveva disposto di lasciare l'incarico in capo ai deputati uscenti fino al compimento di un anno. Pertanto, Napoli comandava di obbedire alle direttive già date, per poi eventualmente cambiare metodo in seguito attraverso una «pubblica conclusione» e solo dopo aver convocato il consiglio generale, secondo le debite solennità, mentre non spettava ai governanti della capitale decidere, dovendo le decisioni essere assunte a livello locale (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 704, fasc. non numerato; relazione di don Feliz

all'area adriatica, e le ripetute istanze, mosse da Napoli ai ministri locali perché imponessero una stretta e rigorosa sorveglianza, non bastarono, come dimostrò poco dopo lo scoppio dell'epidemia di peste a Conversano.

Anche in questa piccola località del barese la peste arrivò dall'altra sponda dell'Adriatico. Probabilmente, tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1690 un'imbarcazione proveniente da Cattaro, oggi città della costa montenegrina, giunse nel territorio di Polignano. Trasportava pelli infette, poi acquistate da un calzolaio di Conversano, che fu il primo a morire insieme alla sua famiglia. Fino ad allora la Puglia era riuscita a fronteggiare i ripetuti attacchi epidemici che aveva subito, ma stavolta la superficialità iniziale dei ministri locali giocò un ruolo rilevante: la peste entrava in Terra di Bari, propagandosi poi, tra la fine dell'anno e la prima metà del 1691, in altre nove località della provincia<sup>61</sup>.

Tuttavia, il contagio non oltrepassò i confini provinciali grazie all'intervento tempestivo delle autorità della capitale, timorose che la malattia potesse espandersi in tutto il territorio meridionale, e al rigore assunto dal ministro locale chiamato a governare il nuovo stato di emergenza<sup>62</sup>.

L'epidemia terminava solo nel corso del 1692, dopo circa un anno e mezzo; e seppur in questa occasione la peste fosse stata gestita con successo, essa lasciò segni duraturi in una popolazione ancora memore della tragica vicenda del 1656. Così, dopo Conversano i controlli continuarono, forse anche con maggiore attenzione di prima, perché la peste aveva dimostrato di poter attaccare nuovamente la Puglia. Per nessuna ragione, quindi, bisognava ridurre il numero di sentinelle poste a tutela delle coste. Se nel 1694, a causa dei danni subiti per la recente epidemia del 1690, Monopoli otteneva delle agevolazioni fiscali che comportavano una riduzione nel pagamento di cavallari e sentinelle lungo il litorale, tali agevolazioni, a parere della Sommaria, non dovevano incidere sulle modalità di custodia delle marine: il numero delle sentinelle doveva restare invariato, potendosi spostare la spesa su altri centri vicini<sup>63</sup>. Ancora. I soldati dovevano stare ben attenti a sorvegliare i marinai della fregata regia che, soliti

---

Lanzina y Ulloa; Napoli, 10 settembre 1688). Tuttavia, il sindaco scelse di non rispettare le disposizioni date, costringendo Napoli a ribadire gli ordini e a comandare di dargli un'«acra riprensione per tale inobedienza», «tanto più che ridonnano in beneficio della pubblica salute» (*ivi*, fascio 711, fasc. non numerato; relazione di don Feliz Lanzina y Ulloa; Napoli, [29] ottobre 1688).

<sup>61</sup> I centri colpiti, oltre a Conversano, furono i seguenti: Bari, Bitonto, Castellana, Fasano, Modugno, Mola, Monopoli, Palo e Polignano.

<sup>62</sup> Infatti, il 31 dicembre del 1690 il viceré ordinava a don Marco Garofalo, marchese della Rocca, preside dell'Abruzzo Citra, di lasciare subito l'area chietina e di partire alla volta di Terra di Bari con poteri davvero straordinari. Cfr. I. FUSCO, *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, cit.

<sup>63</sup> In particolare, a seguito di una transazione approvata con viglietto vicereale del 29 dicembre del 1693, a Monopoli era stato concesso di pagare 200 ducati in meno all'anno per cinque anni. Tuttavia, nonostante la concessione, il centro lamentava di essere molestato dal percettore e dagli altri ministri regi per detto pagamento (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 915, fasc. non numerato; 11 dicembre 1694).

trafficare con il Levante, di ritorno in Puglia da territori potenzialmente sospetti, quali Zante e Corfù, erano messi in quarantena<sup>64</sup>. Anche gli sbarchi imprevisi dovevano essere rigorosamente controllati. Sempre nel 1694 sbarcavano a Manfredonia 127 soldati che si erano ribellati al capitano Filippo d'Ottani, provveditore generale di Firenze<sup>65</sup>. Essi venivano adeguatamente isolati al di fuori del centro abitato, visitati da due medici e due chirurghi e sorvegliati dai deputati di salute locali e da un certo numero di soldati, onde evitarne la fuga, mentre alla nave, sfornita della patente di sanità, era negata la pratica<sup>66</sup>.

Tuttavia, nonostante la paura e la recente esperienza epidemica, le violazioni continuarono: bollettini di salute falsificati, in cui era difficile verificare l'autenticità della firma dei deputati di salute dei luoghi di provenienza<sup>67</sup>, e patenti scritte a mano, non a stampa, che per le loro caratteristiche, oltre che per le regole in vigore, non erano certo adatte a provare lo stato di salute di un equipaggio<sup>68</sup>. Attestare la validità dei bollettini di salute e delle patenti era un'operazione delicata

---

<sup>64</sup> La questione era posta, in particolare, da don Gio Cruzat Varcarsel, castellano d'Otranto, il quale era tenuto, per ordine vicereale, a fornire alcuni soldati per tali guardie e lamentava che questo impegno era di gran pregiudizio per la guarnigione del castello, costituita da uomini vecchi e malati. Chiedeva, pertanto, che fossero i deputati della salute del centro a provvedere alla nomina delle guardie (Otranto, 22 agosto 1696). Sentita questa richiesta, la deputazione della salute di Napoli ribadiva che era necessario porre in quarantena tali marinai e ordinava di farli controllare dai soldati del castello (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 975, fasc. non numerato; 24 settembre 1696).

<sup>65</sup> *Ivi*, fascio 914, fasc. non numerato (relazione del preside, duca di Laurito; Manfredonia, 22 novembre 1694).

<sup>66</sup> Quasi tutti i soldati, tranne due o tre a capo del tumulto, volevano far ritorno sulla nave, ma il preside, prima di assumere una qualsiasi decisione, preferiva attendere il parere di Napoli (Manfredonia, 22 novembre 1694). E il Collaterale ordinava di permettere di tornare sull'imbarcazione a chi voleva, mentre il preside doveva trattenere coloro che si rifiutavano di farvi rientro, assumendo informazioni su di essi per poi trasmetterle a Napoli (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 914, fasc. non numerato; Napoli, 1° dicembre 1694).

<sup>67</sup> Ad esempio, le fonti ricordano il caso di Natale di Menga, padrone di una barca, che era arrivato nel porto di Monopoli con fedie false di Molfetta. La notizia era stata data da Giovanni Tommaso Veneziani, sindaco dei nobili e deputato della salute di Monopoli, e il Collaterale ordinava di informarsi (Napoli, 26 settembre 1698). Il governatore di Monopoli aveva carcerato Natale e suo figlio, supposto complice della falsificazione (Napoli, 24 settembre 1698) (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 1038, fasc. non numerato). In particolare, la fede presentata non era firmata da Nicolò Filioli, deputato della salute di Molfetta, oltre a essere la firma poco leggibile. La decisione di carcerare Natale era stata presa anche per dare il buon esempio ad altri e scoraggiare simili comportamenti. Tuttavia, il vicario capitolare si era immediatamente opposto, chiedendo la restituzione del carcerato in quanto clerico selvaggio. E, per evitare problemi, le autorità di Monopoli avevano pensato di scarcerarlo (Monopoli, 20 settembre 1698). Ma i governanti napoletani avevano disapprovato tale decisione, sottolineando come un padrone di barca per professione non potesse essere un chierico selvaggio (relazione del reggente Gennaro de Andrea; Napoli, 3 ottobre 1698) (*ivi*, fascio 1039, fasc. non numerato). I chierici selvaggi appartenevano a quella categoria di individui che, pur essendo sposati, si facevano accogliere all'interno di ordini religiosi al solo scopo di non pagare le imposte.

<sup>68</sup> I bollettini di salute e le patenti di sanità erano gli attestati che provavano gli spostamenti di individui e navi da un luogo sano a un altro.

da cui poteva dipendere la salvezza di un centro. In una società non ancora provvista di specifici documenti di identità personale era difficile identificare gli individui. Eppure, si trattava di un'attività essenziale durante una situazione di emergenza. I bollettini a stampa fornivano indubbiamente una maggiore garanzia rispetto a bollettini compilati a mano, ma anche essi potevano essere soggetti a falsificazioni. Forse anche per evitare tali problemi, nel 1695 Brindisi decideva di stampare i bollettini direttamente all'interno del proprio centro abitato e non più a Lecce, come era avvenuto in passato, sottoponendone le operazioni di stampa al controllo diretto dei deputati di salute cittadini<sup>69</sup>.

Bollettini poco chiari o compilati a mano potevano creare confusione e persino provocare contrasti tra ufficiali locali, come era avvenuto nel caso di un padrone di una barca di Barletta, fornito di patente scritta a mano, a cui il governatore di Viesti, dove l'imbarcazione era giunta, dopo avergli negato la pratica, aveva finito per concedergliela, nonostante gli ordini generali vietassero di considerare valide patenti non a stampa<sup>70</sup>. In realtà, dietro all'evidente violazione delle disposizioni vicereali si celava una questione più complessa, vale a dire la pretesa del governatore di avere l'ultima parola sulle vicende sanitarie del centro. Il ministro, infatti, oltre a non aver sentito il parere dei deputati della salute locali, aveva addirittura disposto che le patenti fossero portate direttamente a lui, in tal modo ingerendosi nelle questioni sanitarie che a lui non competevano<sup>71</sup>. Un atteggiamento, questo, che aveva fatto reagire duramente le autorità napoletane<sup>72</sup>.

Vicende come questa non potevano essere tollerate in tema di salute pubblica, «trattandosi di una materia tanto gelosa e di pregiudizi irreparabili che potrebbero col tempo succedere»<sup>73</sup>. I contrasti tra ministri incaricati del governo di una stessa località complicavano la situazione sanitaria dei centri e finivano per favorire le violazioni. Qualche esempio ancora. A Otranto il governatore interveniva nelle decisioni dei deputati della salute in pregiudizio dei loro compiti<sup>74</sup>. Lo stesso

<sup>69</sup> *Ivi*, fascio 938, fasc. non numerato (Brindisi, 1° settembre 1695).

<sup>70</sup> La vicenda era stata riferita da Francesco Antonio Saetta, deputato della salute di Viesti, il 15 marzo. Il 10 del mese era capitata nel porto di Viesti la tartana peschereccia di Antonio Pagano di Barletta con una patente di sanità scritta a mano (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 924, fasc. non numerato; relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 28 marzo 1695).

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Infatti, don Feliz de Lanzina y Ulloa aveva chiesto al viceré di dare la debita mortificazione al governatore, il quale in futuro non doveva occuparsi delle questioni relative alla salute, di competenza dei deputati (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 924, fasc. non numerato; Napoli, 28 marzo 1695).

<sup>73</sup> È quanto si sottolineava ancora a proposito della vicenda, più su ricordata, relativa a Natale di Menga (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 1039, fasc. non numerato; Monopoli, 20 settembre 1698).

<sup>74</sup> Erano i deputati della salute di Otranto ad avvisare la deputazione napoletana che il nuovo governatore della cittadina si immischiava nelle questioni relative alla salute, di loro competenza, e pretendeva di essere informato su quanto accadeva in ambito sanitario; e Napoli disponeva che il governatore non dovesse intervenire in tali questioni, ma ne dovesse lasciare la gestione ai deputati di

avveniva a Brindisi il cui governatore continuava a disobbedire agli ordini generali: le questioni sanitarie – si ribadiva da Napoli – restavano di competenza dei deputati di salute prescelti nei singoli centri, i quali non avevano altro superiore se non il viceré o un suo delegato<sup>75</sup>. Don Feliz de Lanzina y Ulloa si dichiarava molto meravigliato delle pretese del governatore di Brindisi e ribadiva che «tutte le deputazioni di sanità del regno stanno direttamente a noi soggette» e tutte le disposizioni della deputazione della capitale erano rivolte ai deputati della salute locali e non ai governatori, mentre era espressamente proibito a questi ultimi di intromettersi nelle cause della salute pubblica senza un ordine scritto della deputazione napoletana<sup>76</sup>.

In breve, i controlli su pratiche e norme erano necessari e spettavano alle deputazioni, non ad altri; ma contrasti e violazioni continuavano ad animare la vita delle cittadine marittime pugliesi. Talvolta erano anche la vicinanza dell'altro versante adriatico e la consuetudine negli scambi tra le due sponde a favorire tali violazioni. Spostamenti da altri territori adriatici diretti in Puglia non mancavano: si trattava a volte di vere e proprie fughe, che si rivelavano estremamente pericolose dal punto di vista sanitario per l'inosservanza delle debite norme sanitarie<sup>77</sup>.

Tuttavia, al di là delle violazioni e degli spostamenti non consentiti, restava la difficoltà di isolare l'area pugliese, solitamente meta di approdo da parte sia di vascelli che trasportavano soldati impegnati in guerriglie contro i turchi, sia di imbarcazioni dedite a traffici attivi tra le due sponde dell'Adriatico. Limitare gli spostamenti marittimi, seppur per rispondere a vitali esigenze sanitarie, significava danneggiare non solo le operazioni militari, ma anche i traffici. Lo notava il residente di Venezia, che chiedeva una maggiore libertà di movimento per le imbarcazioni provenienti dalla Dalmazia, la quale godeva di buona salute, e il

---

salute locali (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 924, fasc. non numerato; relazione di don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 12 aprile 1695).

<sup>75</sup> In particolare, i deputati della salute di Brindisi riferivano che don Cristofaro Barone, regio governatore del centro, si intrometteva nelle questioni della salute: aveva fatto ordinare che le patenti di tutte le imbarcazioni che giungevano nel porto fossero portate prima a lui, che non fosse concesso alle navi di partire senza sua licenza e che spettasse a lui porre le guardie per le imbarcazioni in quarantena. Pertanto, don Feliz de Lanzina y Ulloa gli aveva ordinato di non intromettersi nelle questioni sanitarie, ma il governatore non aveva obbedito, continuando ad arrestare coloro che non sottostavano alle sue disposizioni (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 938, fasc. non numerato; Napoli, 10 settembre 1695).

<sup>76</sup> *Ivi*, fasc. non numerato (al regio governatore di Brindisi, su richiesta dei deputati della salute locale, da don Feliz de Lanzina y Ulloa; Napoli, 20 maggio 1695).

<sup>77</sup> Nell'ottobre del 1696, ad esempio, era approdata sulle coste della Capitanata, senza patente di salute, una barchetta con sei soldati fuggiti da territori veneziani sospetti, i quali venivano subito isolati in quarantena e sottoposti a una stretta sorveglianza. Erano il sindaco e i deputati della salute di Rodi, in provincia di Capitanata, a comunicarlo. I fuggitivi, giunti il 3 ottobre, provenivano dalla città di Trasi, sottoposta al dominio veneziano. Don Feliz de Lanzina y Ulloa, con il parere della deputazione napoletana, suggeriva di far continuare loro la quarantena e chiedeva di tenerlo informato sui successivi sviluppi (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 980, fasc. non numerato; Napoli, 10 ottobre 1696).

permesso di far scaricare e caricare le merci da navi provenienti da località sospette, per quanto nel rispetto della contumacia<sup>78</sup>. E ciò al fine di facilitare i commerci<sup>79</sup>. Tuttavia, a tale istanza Napoli rispondeva ribadendo l'importanza delle norme sanitarie, pur senza voler bloccare del tutto i movimenti commerciali<sup>80</sup>.

La peste era sempre in agguato e non consentiva di abbassare la guardia. La storia degli ultimi anni lo aveva ben insegnato: la triste esperienza del 1656 e quella successiva del 1690 avevano lasciato il loro segno nella memoria collettiva e nelle scelte operate dai governanti. E sebbene la memoria non potesse da sola impedire il ripetersi di eventi epidemici<sup>81</sup>, poteva sì ridurre la frequenza e la gravità. Un insegnamento, questo, che alla fine del Seicento i governanti napoletani, divenuti più intransigenti rispetto agli anni di inizio secolo, avevano finito, a proprie spese, per apprendere, iniziando non a caso a condurre una vera e propria guerra quotidiana contro un nemico difficile che, navigando per mare nascosto tra uomini e merci, ogni giorno tentava di approdare sulle lunghe e non sempre protette coste meridionali. Non ultime quelle pugliesi che, rivolte verso Oriente, al volgere del secolo rappresentavano la principale porta di accesso per la peste.

---

<sup>78</sup> Il residente di Venezia, in particolare, lamentava i numerosi problemi causati alle navi provenienti dalla Dalmazia dai deputati della salute delle località costiere del regno (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 932, fasc. non numerato; s.d.).

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Don Feliz de Lanzina y Ulloa ribadiva, infatti, che era necessario che le imbarcazioni provassero la loro provenienza da luoghi sani presentando le fedeli del magistrato di sanità; solo dopo aver visto tali fedeli, la deputazione di salute poteva dare gli ordini opportuni. Per quanto riguardava, poi, le barche che venivano da luoghi sospetti, a loro era concesso caricare e scaricare le merci in contumacia, ma con le debite cautele per la tutela della salute generale (ASN, *Segreteria dei viceré, Viglietti originali*, fascio 932, fasc. non numerato; Napoli, 5 luglio 1695).

<sup>81</sup> La storia degli anni che seguirono lo avrebbero dimostrato. Basti pensare all'epidemia di peste che nel 1815 attaccò nuovamente la Puglia (A. TANTURRI, *“Il soffio avvelenato del contagio”. La peste di Noja del 1815-16*, Milano, Edizioni Unicopli, 2018).